

lazione (nel 1887 vi si trovavano cinque soli fabbricati, abitati da muratori e conciatori di pelle), il volume della Mellano, nota per altri volumi sulla controriforma a Torino, a Mondovì, sul Fransoni, sull'episcopato piemontese del primo Ottocento, su Rosmini ecc., si ferma sulla religiosità e l'anticlericalismo del quartiere e l'azione della Chiesa.

La massa popolare non solo era largamente lontana dalla pratica religiosa cattolica, ma subiva l'influsso del socialismo e del radicalismo, ed ecclesiastici e suore erano visti male, e talora accolti a sassate. Testaccio ricordava così la Boca, il quartiere di Buenos Aires abitato in prevalenza da immigrati italiani anticlericali, dove il futuro cardinale Cagliero salesiano in una prima sua visita dovette darsela a gambe davanti alle sassate. Dal 1887 si erano comunque insediate le Figlie della Provvidenza della Bettini, con un asilo e una scuola elementare, e in un vecchio androne, già calzoleria, si era aperta una cappella. Via via erano arrivate le canossiane, le "margheritine", avvezze alla cura delle "pericolanti", le Suore dell'Assunzione, francesi, infermiere, le Dorotee della Frassinetti, le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Figlie della Carità (Vincenziane). Verso il 1888 erano iniziati i lavori per una chiesa, rimasti fermi a lungo per difficoltà economiche. I Salesiani erano arrivati verso il 1909, con un notevole parroco, Olivares, nominato poi, poco dopo l'inizio della guerra, vescovo di Nepi e Sutri, una diocesi ugualmente difficile per altri motivi. Religiose e Salesiani – in condizioni del tutto precarie che il libro descrive ampiamente – si prodigarono con coraggio, vincendo lentamente la diffidenza e l'ostilità popolare. Questa ebbe un nuovo sussulto quando si affacciò finalmente la chiesa parrocchiale, sostanzialmente modesta ma diversa dalle case popolari, che poteva apparire quasi una sfida. Tutto fu superato ancora una volta per la generosità di preti e suore davanti ai terremotati della Marsica (1914), all'aiuto ai colpiti da nuovi disastri, agli interventi per i figli dei richiamati dopo il 1915. All'opera dei Salesiani e delle suore si affiancò presto quella di un gruppo di laici e signore della vecchia classe romana, fra cui la moglie di Mario Cingolani, prematuramente scomparsa, e una convertita inglese, Clemson, che aveva addirittura eretto una bella sala tuttora esistente. Non potevano mancare anche fra i Salesiani dei dissensi, per l'inevitabile logorio e l'intraprendenza di alcuni soggetti, come don Vanella. Si aggiunsero accuse volgari dei più sfegatati anticlericali, momenti di energica difesa di alcune giovani cattoliche al ritorno da una loro comune passeggiata, risposte piuttosto forti sulla locale stampa cattolica, che provocarono una querela e una ammenda. Non mancarono però atti di riparazione e di vera amicizia, come qualche visita a don Vanella, gravemente malato, da parte di "lontani" solleciti finalmente di mostrare la loro stima e il dissenso dalle accuse volgari dei momenti "caldi". Ormai, verso il 1920, la parrocchia e le scuole erano solide, la partecipazione ai sacramenti abbastanza vivace. La difficile battaglia degli anni Ottanta era largamente vinta. Il libro, non troppo lungo, seriamente documentato in base a vari archivi, anche vaticani, si legge volentieri e costituisce una risposta efficace a molte accuse.

GIACOMO MARTINA S.I.

TULLIO OMEZZOLI, *Dall'archivio di Jean-Joconde Stevenin: movimento cattolico e lotte politiche, 1891-1956*, Prefazione di GIOVANNI MICCOLI, Aosta, Le Chateau edizioni - Istituto storico della resistenza e della società contemporanea in Val d'Aosta, 2002, 286 p.

Gli studiosi di storia contemporanea della Chiesa in Italia si fermano ampiamente sull'Italia peninsulare («Dall'Alpi a Sicilia...»), trascurando le zone di frontiera, Alto Adige, zone isontine e giuliane (Gorizia e Trieste, Istria...), Val d'Aosta. Per l'Alto Adige e sono insosti-

tuibili i lavori di Gelmi, professore a Bressanone, per le zone isontine i tre volumi, *I cattolici isontini nel XX secolo*, Gorizia 1981-1987, opera specialmente di Camillo Medeot, ma anche di Tavano e altri. Quest'ultimo si ferma soprattutto sui due episcopati goriziani di tendenze opposte, Sedei, tipico difensore dei cattolici sloveni, e Margotti, "italianissimo", che si potrebbe chiamare l'AntiRoncalli, trasferito in fretta da Istanbul a Gorizia per porre fine alla sua politica livellatrice, funesta in un paese di lingue, culture, razze diverse, cui per altro continuò ad ispirarsi anche a Gorizia. Mancava una storia religiosa della Val d'Aosta, con i suoi problemi di fondo, linguistici, culturali, religiosi, pastorali.

Questo volume non costituisce ancora una storia globale, ma ne resta il presupposto essenziale. Esso è centrato tutto sullo Stevenin (1865-1956). Valdostano puro sangue (parlava il francese meglio dell'italiano), di famiglia molto modesta, senza troppa salute ma lavoratore instancabile, fu a lungo padre spirituale e direttore del cosiddetto seminario minore. Valente direttore di cori, rimase tutta la vita pervaso da un'autentica febbre giornalistica, con le battaglie che ne derivavano, e dalla convinzione che «le role du prêtre est social, étant ministre de Dieu, il doit veiller à tout, comme la divine Providence». Costretto nel 1915-1918 a sostituire il sindaco d'Aosta (ufficiale medico, richiamato alle armi), si getta a capofitto nel suo nuovo lavoro, ma rimpiange «une vie plus sacerdotale», resta intimo di Murri anche dopo la sua scomunica, è convinto popolare («Lo Sturzo della Val d'Aosta»), fedele ai vescovi che si susseguono e lo stimano, ma ha le sue idee, e non nasconde il suo eventuale dissenso. Egli resta in primo piano in tutte le battaglie cruciali della Val d'Aosta, dal 1910 al 1956. Non si può ridurre la sua vita semplicemente alla difesa di un cattolicesimo più aperto, di un clero più autonomo, più sensibile alle esigenze del momento. Stevenin riassume in sé il "piccolo mondo antico" valdostano del primo Novecento, con i suoi contrasti, condanna del presente e aspirazione a una conciliazione, ammirazione per il cattolicesimo francese e larga accettazione dell'antisemitismo classico del Drumont, deciso impegno sociale e amarezza per la svolta conservatrice di Pio X, entusiasmo per l'Albertario e per «L'Unità Cattolica». Stevenin vive in sé i contrasti fra anziani e giovani, tra gli anziani chiusi in sé e i giovani preti poco sensibili agli aspetti puramente sacri della loro missione...

Le tendenze aperte dei giovani preti, sensibili alle istanze sociali di Leone XIII ma non sempre prudenti, provocano interventi conservatori della gerarchia, *Graves de communi* (1901), *Istruzioni* (1902), *Pieni l'animo* (1906), seguiti presto da altri passi del vescovo di Aosta. Stevenin non è direttamente colpito e si salva *in extremis* (p. 71).

Grave, comunque, fu la questione linguistica. Essa emerse in tre momenti: nel 1913, con la traduzione francese del catechismo di Pio X, e l'aggiunta di un residuo del vecchio catechismo valdostano, in francese; sotto il fascismo, con la difesa del francese nel catechismo e nella predicazione, sfidando alcuni "federali" ligi a De Vecchi, e premendo sul vescovo filofascista Imberti (telegramma del 1926: «favore insegnamento lingua francese Val d'Aosta italianissima»); nel dopoguerra, con insistenze presso il vescovo Blanchet in difesa del francese. Si susseguono così *À propos du français dans nos Eglises*, uscito nel 1946 nel giornale de «L'Union Valdotaïne», e la pastorale neutralista del vescovo Blanchet, che si rifà del resto a una analoga del vescovo Calabrese nel 1925. Solo con l'autonomia venne riconosciuto l'uso del francese nelle scuole elementari e secondarie.

Più negativi furono i problemi economici. Nel 1906-1910 si ebbe la perdita di risparmi della cassa diocesana (anteriori di poco dell'istruzione della Congregazione Concistoriale del 18 novembre 1910, *De vetita clericis temporalibus administratione*). Si ebbe un processo statale, la condanna a quattro anni e cinque mesi del sacerdote Jaccod, che alla fine della pena emigrò in Argentina (non si capisce se rimanesse sacerdote o no), la visita apostolica di un carmelitano, le dimissioni del vescovo Duc, bersagliato da molte parti.

Nel 1925-1930 si ebbe il fallimento del Credito Biellese, di un'altra banca, e, terzo, del Credit Valdostain, in cui era implicato anche lo Stevenin, assolto solo nel 1932 dal tribunale di Alessandria.

Meno incisiva fu la questione dell'italianità della Val d'Aosta, con la lotta fra gli "autonomisti" e "annessionisti" (alla Francia), e la nascita del Comité de libération Valdostain. L'assoluto silenzio francese, il divieto degli alleati, il riconoscimento dell'autonomia (7 settembre 1945) fece tramontare tutto. La gerarchia si mantenne in silenzio. Si discute se lo Stevenin sia rimasto neutrale o si sia schierato per l'annessione. Forse egli avrebbe solo tentato di rafforzare il movimento autonomista. Il vescovo Blanchet si mantenne neutrale, ma nel «Corriere della Val d'Aosta», curiale, fece notare la necessità di opporsi a un candidato comunista, fosse pure valdostano. Lo Stevenin in un modo o in un altro sino alla fine della vita rimase implicato in queste lotte.

L'autore alle p. 47-48 riassume efficacemente la personalità dello Stevenin: «Mediatore fra entità litigiose, paciario fra coniugi, intermediario fra testati e legatari, censore, traduttore, confidente, ma soprattutto consigliere di dubbiosi di ogni tipo, laici e religiosi (maschili e femminili), conosciuti e sconosciuti, porto cui approdano soggetti d'ogni risma...». Ed ecco la notevole frase del protagonista: «Il faut désirer de faire beaucoup pour faire peu».

Il libro si legge volentieri e stimola a conoscere meglio la Val d'Aosta. Si avverte però una partecipazione un po' troppo forte a situazioni, persone, problemi, lontana dal detto "sine ira et studio", la mancanza di una sintesi globale della Val d'Aosta, e soprattutto di un quadro d'insieme dei vescovi che si succedono, con successi e fallimenti. Si potrebbe paragonare poi la storia dei fallimenti delle banche cattoliche della regione con quella redatta da Emilio Armani nel volume *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, a cura di P. PECORARI, Milano 1979, p. 140-153, a mio avviso più robusta. Ma la capacità sintetica e il distacco non si raggiungono facilmente.

GIACOMO MARTINA S.I.

*L'Università del Laterano e la preparazione del Concilio Vaticano II*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Città del Vaticano, 27 gennaio 2001), a cura di PHILIPPE CHE-NAUX, Roma, Lateran University Press, 2001 (Pontificia Università Lateranense. Centro Studi e Ricerche sul Concilio Vaticano II. Studi e documenti sul Concilio Vaticano II, 1), 132 p.

Con questo volume, che pubblica dieci contributi, si intende dar ragione dell'atteggiamento di una delle Università pontificie durante la preparazione del concilio. L'intonazione data al convegno e fedelmente ripresa dagli atti è quella di una analisi volutamente interna a quella che il curatore – noto studioso elvetico del mito dell'Europa Vaticana sotto Pio XII e lettore attento del rapporto Montini-Maritain, da qualche anno trapiantato a Roma – chiama la «famiglia» lateranense e di cui si ricorda a più riprese l'elevazione al rango di università pontificia da parte di Giovanni XXIII.

Hanno un carattere rapido del discorso d'occasione sia l'indirizzo introduttivo di Angelo Scola (p. 7-10) sia la lezione di Jean-Dominique Durand su *Il Vaticano, Roma e l'Italia (1929-1959)* (p. 19-28), sia i due interventi del curatore (p. 11-18 e 125-122), sia il breve ed evocativo articolo di Mario Pangallo sul tomismo del Laterano – tema sul quale un confronto con i lavori di Etienne Fouilloux sull'ordine domenicano sa-